

Tesina: Totalitarismo

Sistema politico autoritario, in cui tutti i poteri sono concentrati in un partito unico, nel suo capo o in un ristretto gruppo dirigente, che tende a dominare l'intera società grazie al controllo centralizzato dell'economia, della politica, della cultura, e alla repressione poliziesca.

Storicamente, il concetto di t. nasce con riferimento alle esperienze del fascismo italiano: in un articolo scritto da G. Amendola per *Il Mondo*, nel 1923, si parla del fascismo come «sistema totalitario» in quanto «promessa del dominio assoluto e dello spadroneggiamento completo e incontrollato nel campo politico e amministrativo» mentre l'uso del sostantivo si fa risalire a L. Basso nel 1925. Fu peraltro lo stesso Mussolini a rivendicare per il fascismo una precisa «volontà totalitaria», capovolgendo il senso dispregiativo del termine. Estendendosi in seguito a connotare sia il regime nazista, sia i vecchi e nuovi sistemi comunisti, il t. è entrato nel linguaggio comune per descrivere una forma politica caratterizzata da assenza di strutture e controlli parlamentari, dalla presenza di un partito unico, dalla soppressione delle garanzie di libertà e pluralismo proprie dello Stato di diritto. Il modello totalitario prevede la preminenza del partito unico sullo Stato; un radicale antipluralismo politico e sociale; l'ideologia della «rivoluzione permanente» e del «nemico oggettivo» per tenere alta la mobilitazione del consenso di massa; l'impiego massiccio delle tecniche di comunicazione come strumenti di propaganda; l'uso sistematico del terrore come strumento di governo. In questo senso i regimi moderni di t. si differenziano non solo dalla democrazia, ma anche dall'autoritarismo, nel quale sono presenti alcuni di questi elementi ma non tutti assieme e con lo stesso grado di intensità. In particolare, i regimi autoritari sono diversi dai regimi totalitari per il fatto di ammettere limitate forme di pluralismo, sia sociale sia politico, nella misura in cui risultino funzionali alle strategie di mantenimento delle riserve di sostegno e di controllo sociale.

Affrontando in classe il tema del totalitarismo novecentesco, risulta prezioso soffermarsi sulle posizioni di Karl Raymund Popper (1902-1994) ne *La società aperta e i suoi nemici*. Il testo, concepito nel 1943, in pieno conflitto mondiale, costituì per il filosofo il modo di combattere per la libertà allora negata nel mondo.

Il filosofo e il suo tempo

La vicenda personale del filosofo austriaco era stata segnata dall'avvento al potere di Hitler, dall'annessione dell'Austria da parte della Germania nazista nel 1938 e dalla conseguente emigrazione prima in Nuova Zelanda e poi in Inghilterra per sfuggire al regime nazionalsocialista. Ciò condusse Popper a occuparsi del problema della libertà politica.

Come John Stuart Mill, anche Popper coniuga l'indagine epistemologica con la riflessione politica e tra i due campi di interesse vi è uno stretto legame. Sotto questo aspetto, è utile mostrare come la filosofia tenda a riappropriarsi nel Novecento del discorso politico anche grazie ad autori che rinunciano alla specializzazione per cercare di cogliere l'unità dei problemi, come prova l'analogo esempio di Bertrand Russell con il suo impegno radicalmente pacifista.

Un grande limite del pensiero tra fine Ottocento e inizio Novecento è stato quello della specializzazione dei discorsi filosofici: i pensatori teoretici si occupavano solo di metafisica, gli epistemologi di scienza, e così via. La frammentazione dei discorsi aprì così la strada a una certa deresponsabilizzazione dei pensatori che, specializzandosi in un determinato settore o argomento

coltivavano l'alibi – non avendo ‘i titoli accademici’ per parlare – per sottrarsi all'impegno etico di una presa di posizione.

Di ciò si era accorto Husserl ne *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (1935), individuando l'origine della decadenza della scienza occidentale proprio nel suo momento più conclamato, vale a dire con la rivoluzione scientifica galileiana: il trasferimento dell'interesse dello scienziato dall'essenza indimostrabile alla quantità osservabile è anche l'inizio, per Husserl, del suo allontanamento etico nei confronti del mondo.

Popper, invece, con *La società aperta e i suoi nemici* scrive un manifesto contro il totalitarismo che è strettamente connesso alla Logica della scoperta scientifica del 1931. Il comune punto di partenza delle due opere è la fallibilità umana e quindi, per Popper, rivedere i paradigmi necessari alla costruzione del metodo scientifico è una cosa sola con l'analisi dei fondamenti della società democratica. Non sono due discorsi, ma uno solo.

Presentare una teoria scientifica come una formulazione sempre provvisoria, soggetta a revisione e riscrittura, significa configurare un modello di società scientifica aperta, non autoritaria, disponibile ad autocorreggersi nella consapevolezza che l'uomo non è onnipotente.

La verità totalitaria

Analogamente, una società politica deve accettare che la verità non faccia parte del discorso pubblico, poiché la verità è intrinsecamente autoritaria e la sua scoperta impone il silenzio e la cessazione della ricerca. La politica, invece, è per Popper il campo delle opinioni legittime, dei molteplici punti di vista parziali che hanno piena possibilità di interazione all'interno di un sistema di regole eque che garantiscano a tutti la libertà.

Nei regimi totalitari accade l'esatto contrario: la ‘verità’ domina, sia quella della razza, del destino storico del proletariato o della rivelazione religiosa. I regimi totalitari impongono alla società le loro verità assolute, che comportano la definizione di un assetto stabile, imm modificabile e autoritario: cosa conta, in un tale sistema, l'individuo? Esso è sacrificabile in nome della purezza della verità.

Il primo modello di queste strutture autoritarie è identificato da Popper nella Città Perfetta di Platone. Dopo Platone, ciò che Popper chiama ‘storicismo’ – vale a dire il sistema hegeliano e la filosofia di Marx – contribuisce a perfezionare i cardini del totalitarismo moderno: all'idea platonica di una verità assoluta si aggiunge quella del raggiungimento nella storia di tale perfezione attraverso l'incarnazione dello Stato etico o della Rivoluzione.

Un autentico liberalismo e i ‘falsi liberali’ di ieri e di oggi

La società aperta teorizzata da Popper è antitetica rispetto a quella totalitaria: nel solco del liberalismo, il filosofo pensa a un modello nel quale l'individuo conti più dell'astratta somma delle parti su cui si fonda lo stato etico platonico o hegel-marxista; nella società aperta il mondo ha il diritto di evolversi e le regole che lo governano si possono modificare come l'epidermide asseconda la crescita del corpo.

Le regole, secondo Popper, sono la garanzia della parità di condizioni e nel suo ultimo intervento pubblico – *Cattiva maestra televisione* – il filosofo prende parola sullo strumento principale della

manipolazione del consenso e sui suoi pericoli. Se non c'è libero accesso ai media e se questi sono in mano a persone senza scrupoli e privi di senso di responsabilità in rapporto all'impiego di tali strumenti, la democrazia è in grave pericolo.

Strana sorte quella di Popper, avere difeso la democrazia contro i suoi nemici e poi aver visto i suoi cosiddetti 'amici' lottare quasi ovunque per appropriarsi dell'egemonia mediatica, svuotando, di fatto, la società della sua autentica, indispensabile apertura.

Un dibattito in classe sul tema della 'società aperta', capace di attraversare gran parte del programma sia di filosofia che di storia o delle diverse letterature, può consentire agli studenti una rilettura critica su molti autori. Oppure, aggiornando ulteriormente, può permettere di riflettere sul fatto che la società in cui viviamo non sia poi così 'aperta'.

La Germania di Weimar è un paese stravolto da un vero terremoto politico e sociale dopo la disfatta nella Prima Guerra Mondiale e il crollo dell'Impero degli Hohenzollern.

Sulle macerie di un sogno di grandezza cullato per tutto l'Ottocento, la Germania si ridestò come un fantasma. Proprio dalla necessità di comprendere questo dramma epocale prende corpo il percorso didattico su Carl Schmitt e l'età del totalitarismo.

Crollo del Reich guglielmino, inflazione alle stelle, povertà e disoccupazione: la crisi del 1918 travolge i tentativi di dare vita a un sistema moderno e moderato ed esaspera i radicalismi, a sinistra come a destra, generando sfiducia nei metodi della democrazia parlamentare.

La teoria della dittatura

Carl Schmitt (1888-1985) si inserisce nel dibattito politico dell'immediato dopoguerra con il saggio *La dittatura* (1921). Sullo sfondo si stagliano le dottrine cesariste di fine Ottocento e la considerazione secondo cui non ha più senso dichiararsi monarchici "perché non ci sono più i re" (*Teologia politica*, in *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 73).

Ne *La dittatura*, concordando con le interpretazioni pessimiste alla Spengler, che dichiaravano esaurita la civiltà occidentale con la caduta degli Imperi, con la rivoluzione russa e con l'avvento dell'età dell'egemonia delle masse, Schmitt auspica la rigenerazione della società europea per mezzo dell'intervento di un individuo dotato di capacità superiori in grado di guidare lo Stato senza incorrere nei limiti della forma democratica: la contrattazione con le forze politiche, con le parti sociali, l'eguaglianza giuridica e la ricerca del consenso elettorale come base dell'autorità.

In *Teologia politica* (1922), Carl Schmitt alza il tiro della sua critica contro le liberaldemocrazie, enucleando la tesi per cui la sovranità deriva dallo stato di eccezione e non dal popolo: "Sovrano è chi decide nello stato di eccezione" (op. cit., p. 39). Schmitt plaude, per questo, all'art. 48 della costituzione della Germania di Weimar perché gli sembra lo strumento idoneo a trasferire tutti i poteri al Capo dello Stato in caso di emergenza. Sarà proprio Adolf Hitler, appena succeduto al defunto presidente Hindenburg, ad avvalersi della norma in occasione dell'incendio del Reichstag, avocando a sé tutti i poteri, sospendendo le tutele democratiche e instaurando, in una cornice di perfetta legalità formale, il più feroce regime del XX secolo.

Schmitt e il nazismo

Il rapporto tra Schmitt e il nazismo è controverso: inizialmente vi aderì, per allontanarsene in un secondo momento. Ma nel periodo della sua adesione al regime hitleriano, scrisse Stato, Movimento, Popolo (1934), la più completa legittimazione teorica del totalitarismo: tra i tre concetti posti in relazione prevale naturalmente il Movimento, in questo caso il partito nazionalsocialista, il vero interprete del ruolo del Sovrano, colui che battezza l' 'amico' e il 'nemico', ossia le categorie a partire dalle quali Schmitt fonda tutto il discorso politico.

A questo punto è lecito attendersi in classe una discussione sull'adesione del pensatore alla dottrina nazista, sollevando la questione più ampia dei rapporti tra l'Intellettuale e il Potere, che chiama in causa anche episodi e personaggi legati ad altre discipline. Per Schmitt sembra difficile invocare – anche qualora lo si voglia fare – le attenuanti che solitamente vengono considerate per giustificare l'adesione e il sostegno a forme politiche totalitarie da parte di intellettuali e filosofi.

Tanto per fare esempi, Heidegger, Heisenberg in Germania, Gentile, Pirandello in Italia hanno messo in imbarazzo i critici e gli storici della scienza, della letteratura, della filosofia, manifestando in forme più o meno esplicite l'appoggio ai regimi totalitari. Il fatto che non si tratti di politici di professione o di pensatori politici permette ai critici di smarcare i personaggi in questione da responsabilità storiche imbarazzanti. Posto che ciò sia davvero moralmente sufficiente – condurrebbe a scusare il 99,9% della popolazione italiana, tedesca, sovietica, cinese ecc. – di sicuro non è un argomento che possa essere applicato a Carl Schmitt: la sua innegabile lucidità intellettuale costituirebbe, piuttosto, un'aggravante nel considerarne la compromissione teorica con il regime dal quale prese le distanze, ma senza mai approdare a un punto di rottura.

Schmitt e l'ombra della democrazia

Date le premesse, perché inserire un autore come Carl Schmitt all'interno di un percorso didattico? Per vari motivi, ma soprattutto perché si tratta di una sfida interessante: in primo luogo, perché Schmitt fornisce l'esempio lampante della viva presenza di un consenso intellettuale nei confronti dei regimi totalitari che sarebbe insensato minimizzare; in secondo luogo, perché Schmitt pone in evidenza con le sue critiche, ciniche ma non prive di acume, i limiti e le ombre della democrazia.

Siamo davvero sicuri, infatti, di essere davvero i sovrani quando decisioni essenziali – in materia di pace, guerra, etica, energia, ambiente – ci vengono sottratte e trasferite invece a gruppi la cui legittimazione nel consenso democratico è spesso assente? Non riflettere su questi caratteri contraddittori potrebbe alimentare una forma di grave ingenuità, quella di pensare che la democrazia che abbiamo nasca spontaneamente dall'ambiente circostante e non, piuttosto, perché costruita con sacrificio dai nemici dei sistemi nei quali Schmitt si riconobbe e perché ancora qualcuno ritiene necessario continuare a difenderla.

Trattare, infine, la storia politica del Novecento senza affrontare l'inquietante Schmitt sarebbe come affrontare l'Illuminismo senza parlare di De Sade, o la religione cristiana senza citare Lucifero.

Il totalitarismo è un argomento molto complesso e delicato, proprio per questo l'opera di Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, può essere fondamentale per farne comprendere agli studenti il significato e le conseguenze.

La filosofa considera il totalitarismo una nuova espressione politica, non un avvenimento storico imprevisto e imprevedibile, ma un'evoluzione intrinseca allo sviluppo della società moderna. Il

totalitarismo è una potenzialità reale delle società contemporanee; esso è nato dalla crisi della democrazia nella Germania weimariana o dalle contraddizioni della rivoluzione comunista nel caso dell'Unione Sovietica e, pur essendo stato sconfitto in entrambe le sue manifestazioni, potrebbe rinascere nuovamente in una diversa struttura economico-politica.

Le origini del totalitarismo (1951) vuol essere un'opera di educazione politica e civile, un antidoto contro le potenzialità degenerative di qualsiasi regime politico contemporaneo che in nome di ideologie perverse possa trasformare completamente la società e l'umanità.

Originalità e attualità dell'opera

Il libro si propone di analizzare la nascita e i meccanismi di funzionamento dei regimi totalitari considerati come un frutto degenerato della società di massa. Il male della democrazia moderna riguarda la costante minaccia alla libertà causata dalla riduzione della politica ad attività amministrativa dei molti da parte di pochi, con la conseguenza della grave perdita dello spazio politico inteso come luogo di interazione tra cittadini liberi ed eguali (può essere richiamato il concetto di polis greca a cui la stessa autrice fa riferimento). Questa degenerazione della politica dimostra la costante depoliticizzazione del mondo contemporaneo in cui l'avvento della società di massa ha contribuito in maniera fondamentale all'emergere del totalitarismo.

La Arendt considera il totalitarismo come una forma di potere politico totalmente nuova rispetto a qualsiasi altra precedente come il dispotismo, la tirannide e la dittatura, poiché l'instaurazione del totalitarismo comporta la distruzione di tutte le tradizioni sociali, politiche e giuridiche del paese e la creazione di istituzioni completamente nuove. Questo è stato possibile grazie alla manipolazione delle masse – digiune di conoscenze politiche ed estranee a ogni impegno in questioni di interesse pubblico – che hanno voluto credere alle promesse, a quella nuova cerchia di credenze subordinate alla volontà politica del partito.

E' importante far comprendere agli studenti come sia stato possibile giungere a questo e la Arendt spiega chiaramente che l'essenza di questa nuova forma di governo è il terrore e il suo principio d'azione è l'ideologia. Le ideologie giocano un ruolo fondamentale, sono definite "ismi che per la soddisfazione dei loro aderenti possono spiegare ogni cosa e ogni avvenimento facendoli derivare da una singola premessa" (Le origini del totalitarismo, Torino, Einaudi, 2004, p. 641). L'ideologia è un fenomeno che si è pienamente dispiegato nel regime totalitario grazie alla sua pretesa capacità di spiegazione globale della realtà in grado di attribuire sempre un significato segreto a ogni avvenimento pubblico e un intento cospirativo a ogni atto politico.

Il totalitarismo può consolidarsi laddove le ideologie più elementari diventano efficaci nel loro appello alle masse attraverso la lotta di classe nella sua versione più superficiale e la supremazia razziale.

L'ideologia totalitaria pretende di spiegare il corso della storia, i segreti del passato, le trame del presente e l'incertezza del futuro sulla base delle proprie dottrine e prescindendo da ogni accertamento fattuale. L'indottrinamento dei soldati politici delle Ordensburgen naziste o nelle scuole del Comintern staliniste è in grado di costruire un mondo fittizio ma logicamente coerente alle leggi dell'evoluzione storica. Il totalitarismo "è incurante verso tutte le leggi positive persino

per le proprie... perché promette di liberare l'adempimento della legge dall'azione e dalla volontà dell'uomo" (ivi, p. 636).

Il posto del diritto positivo è assunto dal terrore totale che ha il compito di tradurre in realtà la legge di movimento della storia o della natura. La polizia segreta è lo strumento fondamentale del controllo sociale, trasformando la società in un sistema di spionaggio permanente e onnipresente in cui tutti sono sorvegliati e tutti sono spie.

Manifesto elettorale del 1948. Immagine tratta da: <http://manifestipolitici.it>

Percorsi didattici integrativi

Il binomio ideologia-terrore può essere approfondito e confrontato con il capolavoro di George Orwell 1984 (scritto negli stessi anni di stesura dell'opera della Arendt). La società descritta in 1984 è la società del Grande Fratello, del bis-pensiero (ogni cosa può essere e non essere, il positivo è il non negativo, che è già negativo), della logica della contraddizione, come affermano gli stessi slogan del partito: l'ignoranza è la forza, la guerra è pace.

L'utilizzo della propaganda a proprio vantaggio è estremamente attuale ed è un problema che non solo rispecchia le preoccupazioni dell'autrice, ma che coinvolge direttamente anche gli studenti nel momento in cui diventano soggetti politici attivi.

Se 1984 è fortunatamente un mondo che non si è esattamente realizzato, è possibile mostrare ai ragazzi cosa effettivamente si sia realizzato, utilizzando gli strumenti audiovisivi che rendono più affascinante la storia contemporanea ai loro occhi.

Si potrà così proporre la visione di un film-documentario sulla Germania nazista, Il trionfo della volontà (1935), diretto da Leni Riefenstahl, commissionato da Hitler per documentare l'allestimento del raduno di Norimberga.

L'ambientazione è basata su una scenografia in stile dorico che riprende l'Ara di Pergamo, ingrandita su una scala enorme, capace di contenere 240.000 persone. Albert Speer, l'architetto del regime e amico personale di Hitler, fece circondare l'immenso campo di parata da 130 riflettori da contraerea. L'accorgimento creò l'effetto di una 'cattedrale di luce'.

Per quanto riguarda i regimi di stampo socialista, anche se non riguarda direttamente l'Unione Sovietica ma il microcosmo di Berlino Est, potrà essere significativa la visione del film Le vite degli altri, di F. Henckel von Donnersmarck (2006), che permette di comprendere meglio l'onnipresenza nella vita quotidiana di una polizia segreta come la Stasi nella Germania Democratica.

Per quanto concerne la trattazione dei campi di concentramento (dopo aver accuratamente spiegato qual è il significato del lager nel sistema totalitario, sottolineando come il lager fosse una sorta di microcosmo, di modello della società totalitaria, una società spersonalizzata fatta di numeri e di teste rasate, in cui la vita o la morte dipendevano da coloro che possedevano la forza e il potere),

può essere seguita dalla visione del documentario: Memoria. I sopravvissuti raccontano, di R. Gabbai (1997). Un'opera che non mostra alcuna immagine di repertorio ma si basa solo sulla viva voce dei reduci dai campi di sterminio, un accorgimento narrativo che rende queste testimonianze ancora più crude e difficilmente dimenticabili.